

La verità è che in larghissima parte si tratta di entrate *una tantum* con abbondanza di condoni che sono pericolosi per le casse dello Stato, ma anche per la sua credibilità. I condoni sono un messaggio sbagliato alle nuove generazioni perché i furbi, quelli che non pagano, vengono tutelati. Ciò rende difficile pensare che il rispetto di regole sia un fatto dovuto e un sintomo di capacità.

Per quanto riguarda le uscite prevalgono gli *spot*. Credo che solo chi non ha mai tirato su un figlio possa pensare seriamente che il contributo per il secondo figlio nato, sia pur sostanzioso (1000 euro), possa effettivamente incentivare le nascite. Bisognerebbe controllare il rapporto tra domanda ed offerta dei posti negli asilo nido nel paese, in particolare nelle aree più depresse; così, probabilmente, si capirebbe dove devono essere collocate le risorse in maniera più utile.

È una finanziaria che apporta molti tagli: al settore della scuola, agli enti locali, alla ricerca scientifica (nonostante le cose dette), ai diritti acquisiti. Penso alla vergognosa manovra che è stata fatta con riferimento alla questione dei lavoratori sottoposti all'amianto, che poi trova solidarietà tra tutte le forze politiche. Nelle questioni concrete, poi, le soluzioni sono apparse veramente marginali. Penso al blocco delle assunzioni, emblematico, che riguarda tutti i settori della pubblica amministrazione. Mi viene da pensare al caso di una persona che conosco, che riguarda l'Agenzia delle entrate, dove persone che ivi lavorano con paga ridotta (regolarmente assunte dopo un concorso) oggi si trovano senza un contratto a tempo indeterminato, in quanto vengono assunte da Sviluppo Italia con una borsa lavoro per poi essere prestate alle agenzie delle entrate. Dov'è il risparmio per lo Stato? C'è solo un precariato che si rafforza e il senso dello Stato che si indebolisce.

Segnalo anche alcune questioni importanti per il mio territorio, per la mia regione, per il Friuli-Venezia Giulia, per Trieste. Tali questioni sono all'attenzione del Parlamento, attraverso appositi emendamenti — se riusciremo a discuterli (se,

quindi, non verrà posta la questione di fiducia) —, che riguardano ad esempio il rifinanziamento del fondo per Trieste e del fondo per Gorizia, che sono stati istituiti in virtù della storia di quelle terre, ma che oggi sono ancora attuali, in ottemperanza agli indirizzi dell'Unione europea, che concedono il loro rifinanziamento almeno fino al 2006. Il processo di allargamento dell'Unione europea sarà un processo difficile per quelle aree; dunque, non finanziare tali strumenti sarebbe un errore.

Il 2004 sarà un anno importante per Trieste, perché ricorderemo i cinquant'anni di Trieste nell'Italia. Nel 1954, infatti, le piazze di tutto il paese attendevano con trepidazione quel momento, festeggiando; pertanto, oggi credo che il paese debba ricordare quell'evento con particolare attenzione. Abbiamo visto con soddisfazione che è stato parzialmente accolto un emendamento di un collega della maggioranza. Speriamo, quindi, che vengano accolte anche le richieste del sindaco di Trieste, che abbiamo fatto nostre con degli emendamenti, rivolti in particolare alla celebrazione di tale evento.

L'allargamento dell'Unione europea produrrà, il 1° maggio 2004, la caduta del confine con la Slovenia, che è l'unico confine italiano con i paesi che hanno aderito all'Unione europea. Peraltro, non cade un confine con la regione Friuli-Venezia Giulia, bensì con il paese intero. Ebbene, ad oggi, nessuno strumento è stato pensato ed adottato dal Governo, rispetto ai problemi che questo causerà, in termini di perdita di posti di lavoro per gli speditonieri doganali e per tutti coloro che traggono il loro reddito dalle operazioni di confine. Al riguardo, abbiamo presentato degli emendamenti con i quali si chiede che vi sia un'attenzione, anche finanziaria, su queste questioni, anche in compartecipazione con la regione, se ciò viene ritenuto utile.

In tema di ricerca scientifica, con riferimento alla quale il ministro Moratti è recentemente venuto anche a Trieste, firmando un protocollo importante con la

regione, noi chiediamo che si continui a pensare alla grande opportunità ivi esistente, dal momento che vi è la più alta densità di ricercatori scientifici, non solo d'Italia, ma d'Europa: una delle più alte percentuali al mondo (il 34 per mille), laddove la media del Giappone è del 9 per mille. Credo che questo sia un valore sul quale il paese deve investire. Per questo chiediamo che almeno ci siano le risorse ordinarie per il Sincrotrone, beneficiario peraltro, dopo procedura concorsuale, di un contributo importante per il suo ampliamento.

Signor ministro, chiediamo risorse ordinarie e sappiamo che, al riguardo, da parte sua vi è una certa attenzione. Glielo riconosco ed anche la sua visita a Trieste ne è stata una dimostrazione. Abbiamo chiesto determinati strumenti, anche se poi sono risultati un po' poveri, forse per la loro approvazione rapida, come la *tecn-Tremonti* che non si applica con riferimento ai parchi scientifici e tecnologici, mentre si applica solo ai distretti industriali ed alle filiere produttive. Ho proposto un emendamento correttivo in questo senso, perché credo che vada incontro allo spirito della norma. Prevedere di non applicarla ai parchi scientifici e tecnologici significa non permettere a tale norma di garantire piccoli benefici che, invece, dovrebbero essere previsti.

Per quanto riguarda la ricostruzione, dopo l'alluvione del 29 agosto della Valcanale e del Canal del Ferro, nel corso della discussione al Senato è stato previsto uno stanziamento in compartecipazione con la regione, la quale è pronta a fare la sua parte.

Credo che la fissazione di un vincolo di utilizzo delle risorse, in modo che vi sia un cofinanziamento uguale da parte della regione, sia limitativo. In merito a ciò, abbiamo richiesto una certa attenzione da parte del Governo; spero che, al riguardo, vi sia un certo ragionamento, coinvolgendo anche gli altri deputati (ve ne sono parecchi della mia regione, peraltro tutti di maggioranza); dovrebbe, pertanto, esservi un interesse diffuso.

Vorrei esprimere, inoltre, alcune considerazioni per quanto riguarda gli indennizzi agli esuli, previsti all'articolo 9 del disegno di legge finanziaria. È stato previsto un finanziamento di 4 milioni di euro (è, quindi, importante), unicamente destinato a risolvere le pratiche di un contenzioso per la scarsa dotazione strumentale e di personale degli uffici preposti a ciò.

Ho presentato, modestamente, un emendamento perché questi 4 milioni di euro vengano spesi e le pratiche vengano risolte nei prossimi 12 mesi dall'approvazione della legge (spero che venga accolto). Sono stati, inoltre, presentate altre proposte emendative che riguardano la revisione delle tabelle.

Per quanto riguarda le infrastrutture, il paese sta compiendo un errore, non investendo, non cofinanziando le infrastrutture necessarie per lo sviluppo dei corridoi europei, anche nei paesi vicini cosa che, invece, stanno facendo la Germania e l'Austria. Auspico un'inversione di rotta da parte del Governo...

PRESIDENTE. Onorevole Rosato, concluda.

ETTORE ROSATO. Mi prendo il « minuto della Finlandia », signor Presidente, se posso.

Spero che vi sia un'inversione di rotta del Governo ed un'attenzione particolare nei confronti delle richieste che provengono dalle autonomie locali, dalle regioni che guardano al nostro paese con interesse, che conoscono il nostro territorio e che, di centrosinistra o di centrodestra, sono disponibili a collaborare in una politica, anche finanziaria, che sia rivolta allo sviluppo del paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonio Pepe. Ne ha facoltà.

ANTONIO PEPE. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, il disegno di legge finanziaria che stiamo esaminando riesce a coniugare le esigenze di equilibrio dei conti pubblici con quelle del necessario rilancio della competitività

del sistema economico nazionale ed è coerente con gli obiettivi di stabilità e di sviluppo indicati nel documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 2004-2007 e successiva nota di aggiornamento.

Il disegno di legge in esame va collegato necessariamente con il decreto-legge n. 269 per lo sviluppo e la correzione dei conti pubblici, con la manovra complessiva, nata originariamente sulla base di 16 miliardi di euro, di cui 11 di correzione dei conti pubblici e 5 destinati allo sviluppo. Entrambi i provvedimenti vanno valutati positivamente. Bisogna considerare la sfavorevole congiuntura economica mondiale e gli effetti che le crisi mondiali hanno avuto sulla nostra economia.

Bisogna considerare come gli eventi negativi internazionali abbiano inciso sull'indice di fiducia delle famiglie, comprimendo la dinamica dei consumi; nonostante il peso del debito pubblico, è bene ricordarlo, ereditato da questo Governo, che ha reso necessari, oltre quelli strutturali, interventi *una tantum*, ingiustamente criticati dal centrosinistra che, però, nulla ha proposto in alternativa, il Governo ha redatto una legge finanziaria che consegue gli obiettivi di finanza pubblica, senza alcun aumento della pressione fiscale.

La politica fiscale in questi due anni e mezzo di Governo del centrodestra è stata particolarmente attenta, indirizzata all'equità, come è giusto che sia.

La riduzione della pressione fiscale sui redditi più bassi — contenuta anche in questa legge finanziaria —, con la clausola di salvaguardia, per consentire comunque di non pagare di più rispetto al passato, la riduzione della pressione fiscale sulle imprese, con la riduzione dell'IRPEG dal 35 al 34 per cento nella precedente finanziaria e dal 34 al 33 per cento con l'introduzione dell'Ires e la messa a regime, la riduzione dell'imposta IRAP, con la rivisitazione anche delle poste che la determinano, la delega sulla riforma fiscale complessiva, sono tutti atti legislativi po-

sitivi voluti da questa maggioranza e apprezzati anche da organismi europei ed internazionali.

Quella al nostro esame è dunque una legge finanziaria rigorosa, diretta ad assicurare stabilità e crescita, ma è anche una legge finanziaria che contiene misure volte a rafforzare gli interventi in tema di equità sociale, che mi auguro possano ancora migliorare in sede di approvazione finale. Una finanziaria che, con il rilancio ormai in atto della nostra economia, consentirà sicuramente di raggiungere — e io mi auguro di superare — l'obiettivo programmato di crescita del PIL per il 2004 dell'1,9 per cento.

L'articolato contiene misure sicuramente positive, considerate tali anche nel parere della Commissione finanze. L'agricoltura è un settore essenziale per l'intero paese, sul quale è necessario investire. Quindi positive sono le proroghe fiscali per il settore e le attività agricole contenute nell'articolo 2 della legge. Sia la proroga in tema di acquisti di terreni da parte di coltivatori diretti, sia quella in tema di IRAP, con la conferma dell'aliquota ridotta del 1,9 per cento, sia quella in tema di regime agevolato IVA, sono da valutare positivamente, con la speranza che presto l'agevolazione in tema di acquisto e di IVA possa essere messa a regime. Anche la proroga delle detrazioni ai fini IRPEF per gli interventi di manutenzione e salvaguardia dei boschi — beneficio introdotto nel 2002 — costituisce una norma positiva, in quanto diretta a favorire la tutela ambientale e la difesa del territorio.

Certamente con favore va vista la norma che proroga le agevolazioni fiscali sulle ristrutturazioni edilizie, elevando la somma detraibile dal 36 al 41 per cento e ampliando anche la tipologia degli interventi ammessi in detrazione.

Inoltre, il fondo di riserva per consentire la prosecuzione di missioni internazionali di pace conferma la volontà del Governo e della maggioranza di essere uniti e in prima linea quando occorre operare per la difesa della pace e della democrazia nel mondo. E ciò rappresenta un segnale importante specie dopo i tragici

fatti avvenuti in Iraq, che hanno drammaticamente colpito i nostri carabinieri e le nostre forze presenti in quel territorio per portare pace ed aiuti.

E se la legge finanziaria contiene ancora divieti in tema di assunzione di personale a tempo indeterminato, sono positive le deroghe previste dall'articolo 15 a favore delle Forze armate, dei corpi di polizia e del Corpo dei vigili del fuoco, nonché quelle motivate da particolari esigenze di servizio, con la costituzione di un apposito fondo nello stato di previsione del Ministero dell'economia per coprire la relativa spesa. E qui le esigenze relative alla sicurezza, alla difesa nazionale, al rispetto degli impegni internazionali, alla protezione civile, alla tutela ambientale, al settore giustizia, ai vincitori di concorsi espletati saranno valutate in via prioritaria.

Inoltre, se il rilancio della ricerca, con la detassazione e gli investimenti in ricerca e sviluppo, ha ricevuto l'attenzione meritata con il decreto-legge n. 269 del 2003, il provvedimento in esame accoglie il grido d'allarme lanciato dai ricercatori universitari e consente l'assunzione dei ricercatori vincitori di concorso al 31 ottobre 2003. Una richiesta avanzata da molte parti del paese che, grazie anche all'intervento del ministro Moratti e di tutto il Governo, è stata accolta al Senato.

L'istituzione poi del reddito di ultima istanza, quale strumento di accompagnamento economico per favorire il reinserimento sociale di soggetti a rischio di esclusione sociale, costituisce un segnale di attenzione verso le fasce più emarginate.

Sicuramente occorrerà fare di più, ma questo è un passo che va valutato positivamente, allo stesso modo degli interventi a sostegno delle condizioni parentali, di quelli diretti ad elevare l'importo dell'assegno vitalizio per i soggetti vittime del terrorismo e della criminalità e di quelli a favore di studenti capaci e meritevoli, con la concessione di prestiti fiduciari per il finanziamento degli studi.

Di rilievo è il capitolo contenente gli interventi a sostegno del settore agricolo.

La tutela penale per l'importazione e la commercializzazione di prodotti in violazione della denominazione di origine, la tutela data al prodotto agricolo di qualità, e la costituzione di un istituto di ricerca per la sicurezza e la valorizzazione dei prodotti tipici e di qualità, sono tutte prove di come il Governo guardi con particolare attenzione a quel settore strategico — l'agricoltura — per il nostro paese. E per favorire la competitività del sistema Italia vi sono norme a sostegno del marchio dirette a tutelare le merci prodotte interamente in Italia, nonché norme dirette alla valorizzazione dello stile della produzione nazionale.

Il disegno di legge finanziaria al nostro esame è anche attento al Mezzogiorno e alle aree sottoutilizzate in genere; sono state rifinanziate autorizzazioni pluriennali di spesa destinate al sud ed è stata autorizzata la spesa per il 2004 di 100 milioni di euro per finanziare il credito d'imposta nelle aree svantaggiate. Le risorse destinate complessivamente alle aree sottoutilizzate sono circa 23 mila milioni di euro.

È opinione condivisa che la ripresa economica nazionale passi per le aree sottoutilizzate del paese, e specie del Mezzogiorno. Più sviluppo vi sarà nel sud, più sviluppo vi sarà nell'intera Italia. Ecco perché avere in quelle zone più infrastrutture, materiali e immateriali, più investimenti in ricerca e formazione e una maggiore valorizzazione del patrimonio culturale, sono obiettivi che interessano l'intero paese e che stanno a cuore del Governo.

Un giudizio positivo, quindi, con la speranza che vi sia spazio nel disegno di legge finanziaria o in altri prossimi provvedimenti per ulteriori interventi a sostegno della famiglia in aggiunta a quelli contenuti nel decreto-legge n. 269 del 2003 e nel testo del provvedimento in esame. La famiglia svolge nella nostra società una funzione essenziale; in essa si realizzano, infatti, importanti rapporti affettivi ed importanti processi di solidarietà tra generazioni. È alla famiglia che sono demandati i compiti dell'educazione, della

tutela e della cura delle persone; pertanto, tutte le norme a tutela della famiglia vanno guardate con favore.

Il fondo per aiutare gli anziani proposto dal gruppo di Alleanza nazionale, seppure non potrà vedere la luce fin da ora per motivi finanziari, mi auguro che presto possa ottenere il consenso parlamentare, così come mi auguro che si possa aumentare il fondo per aiutare le giovani coppie a trovare la prima casa di abitazione; a questo riguardo ricordo che in Commissione finanze vi è una proposta di Alleanza nazionale che va in questa direzione.

È una buona legge finanziaria, quindi, capace di coniugare il giusto e necessario rigore con una dose di solidarietà parimenti giusta e necessaria. Certo, il disegno di legge che stiamo esaminando potrà essere ancora migliorato in questi giorni durante l'esame nelle aule parlamentari destinando maggiori risorse per la sicurezza, nazionale ed internazionale, per combattere il terrorismo, per le Forze armate, per le forze dell'ordine e per le politiche sociali. Risorse che il centrodestra fortemente richiede e che mi auguro potranno vedere positivamente la luce. Sono certo che su questo tema il Governo, d'accordo con la maggioranza, sta lavorando per trovare la giusta soluzione.

Concludo confermando un giudizio positivo sul provvedimento al nostro esame ed invitando i colleghi del centrosinistra a non parlare solo contro ma ad avanzare proposte compatibili con la situazione economica del paese e a non fare soltanto proposte demagogiche e propagandistiche. Parlare contro senza evidenziare ciò che di positivo si realizza non giova all'economia, crea allarme, paura, insicurezza, rallenta e spesso blocca gli investimenti. Bisogna, invece, dare e creare fiducia, dialogare su proposte concrete, operando avendo a cuore l'interesse generale. Il rilancio dell'Italia passa anche attraverso la fiducia che tutti sapremo dare. Il 2004 sarà l'anno del rilancio della nostra economia e ciò sarà sicuramente grazie e per merito del

Governo di centrodestra (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Agostini. Ne ha facoltà.

MAURO AGOSTINI. Signor Presidente, signor ministro, signor rappresentante del Governo, credo sia opportuno alla fine di questa discussione sulle linee generali ripartire anche da alcune considerazioni che abbiamo ascoltato in questa sede sullo strumento della legge finanziaria. Dico ciò perché a volte, in maniera troppo disinvolta, si fanno affermazioni che non sono sufficientemente fondate su dati di fatto.

La finanziaria dello scorso anno si concluse con grandi dichiarazioni, anche del sottosegretario Vegas oltre che del Presidente del Consiglio, che oscillavano però tra due aspetti: chi sosteneva che la finanziaria è uno strumento ormai inutile ed obsoleto, e chi, invece, sempre all'interno del Governo e della maggioranza, sosteneva che ci fosse bisogno dell'apertura di un confronto in Parlamento, nelle Commissioni bilancio, di Senato e Camera, con l'opposizione per definire delle nuove procedure di bilancio.

Demmo subito la nostra disponibilità a questo percorso, ovvero a ragionare sulla necessità di ritoccare la legge finanziaria e le procedure di bilancio laddove è importante e necessario farlo. Sono stati assunti in questa direzione, anche da parte del Presidente della Camera, impegni autorevoli e significativi. Non mi pare vi sia stato alcun seguito alla nostra disponibilità.

Vorrei subito chiarire che non esistono paesi democratici avanzati in cui vige l'inemendabilità della legge di bilancio: si tratta di una sciocchezza che viene scritta, e anche detta nelle aule parlamentari, che non ha alcun fondamento. La legge di bilancio è approvata dai parlamenti e l'emendabilità della legge di bilancio è una delle caratteristiche della vita parlamentare e dei poteri parlamentari.

Non c'è dunque bisogno dell'inemendabilità, che, ripeto, non esiste nei paesi democratici avanzati; c'è invece bisogno di

procedure più snelle, che consentano discussioni di merito piuttosto che valutazioni su una sorta di rosario, costituito dagli articoli, sui quali magari si salta di qua e di là senza avere la possibilità di un confronto anche organico tra Governo e opposizione.

Ma c'è soprattutto un valore da mettere al centro della riforma, costituito dalla trasparenza. La trasparenza è un problema generale dei bilanci delle società private, come ben sappiamo, ma è anche un problema, su altri versanti e per altre ragioni, dei bilanci pubblici e del bilancio dello Stato. Oggi invece, con il vostro modo di agire, si va nella direzione assolutamente opposta. Ci avete proposto, anzi avete proposto alla vostra maggioranza, una raffica di voti di fiducia e avete messo in atto un paradosso, anch'esso del tutto nuovo nella vita parlamentare: la sessione di bilancio si è aperta alla Camera dopo che era stato convertito con la fiducia un decreto-legge, il cosiddetto « decretone », che conteneva il 90 per cento delle misure vere della manovra economica per l'anno prossimo; vale a dire che alla Camera quest'anno si è aperta la sessione di bilancio dopo che sostanzialmente le misure finanziarie e gli indirizzi programmatici erano già stati decisi e contenuti in un decreto-legge sul quale avete posto la fiducia, al Senato e poi alla Camera.

Si è dunque trattato di una riforma surrettizia della legge di bilancio, ed è una riforma pericolosa, perché svuota il ruolo del Parlamento, coarta sicuramente il ruolo dell'opposizione, ma, per la verità, pone anche i colleghi della maggioranza in una situazione assai delicata, perché colpisce in primo luogo la maggioranza stessa.

Opacità: usiamo i termini veri, sono questi i valori lungo i quali costruite la legge di bilancio dello Stato, con il « taglia spese », da una parte, e con queste procedure di costruzione della legge di bilancio, scandite da ripetuti voti di fiducia e da nessuna discussione parlamentare, dall'altra. Tutto ciò va nella direzione dell'opacizzazione della legge di bilancio e della gestione del bilancio stesso.

Oggi pende la spada di Damocle della fiducia: se ne parla sulle agenzie di stampa, riunioni di maggioranza vengono annunciate e poi aggiornate. Vorrei tuttavia chiedere, con molta serenità: su chi pende questa spada di Damocle? Pende sul Parlamento? Pende sull'opposizione? O pende sulla maggioranza, e serve soltanto ad impedire che vi sia un confronto di merito in questa sede, nel corso del quale, su diversi passaggi — lo sapete e lo avete visto benissimo in Commissione bilancio — potrebbero determinarsi, per così dire, scivoloni da parte della maggioranza? La maggioranza stessa, infatti, non è compatta, non è convinta di questa manovra, né nei suoi contenuti di sviluppo, che non esistono, né tanto meno nei suoi contenuti sociali, che invece esistono e vanno assolutamente nella direzione di una redistribuzione alla rovescia del reddito.

Ritengo pertanto che si possa affermare, senza alcuna enfasi e senza alcuna polemica, che il paese ha bisogno di altro.

Siamo ad un passaggio delicato. La competitività del nostro sistema produttivo è sempre decrescente. Devo dirlo per onestà: non è questione che possa essere ascritta immediatamente e direttamente al vostro Governo. Sarebbe ingiusto. Sarebbe immotivato. Sicuramente, però, in questi due anni e mezzo, con le vostre politiche avete decisamente aggravato i problemi. Li avete decisamente aggravati. Il problema della specializzazione produttiva del paese, incubato negli anni, diventa un tema all'ordine del giorno. Si tratta di declino? Non so se l'espressione più giusta sia « declino ». Non mi piace, perché rimanda un'immagine non positiva, che non esprime l'esigenza attuale. Oggi, c'è l'esigenza di rimboccarsi le maniche, di definire un'agenda dei problemi del paese, di coinvolgere le forze economiche e sociali, di riavviare la concertazione e di chiamare tutti intorno a questo problema. Mi sia consentito dirlo: è necessaria un'operazione simile a quella che si fece con il Governo dell'Ulivo a proposito dell'euro, quando si capì che andavano fatte scelte anche delicate e forti, se non si voleva

restare fuori. Oggi bisogna dire con chiarezza che è necessario mettere in campo politiche che vadano nella direzione di risolvere i problemi del deficit di competitività di cui soffre il nostro apparato produttivo. Non si può, quindi — come ho sentito prima da qualche collega della Lega —, avviare una politica che contrasti la concorrenza dei paesi emergenti. Ma dove andiamo con una politica di questo genere? Il problema di un grande paese industrializzato come il nostro sarebbe quello di mettere in campo politiche per contrastare la concorrenza dei paesi emergenti? Questa è una pazzia! Questo ci porterebbe da nessuna parte; anzi, ci porterebbe in un vicolo cieco, in fondo al quale c'è davvero il declino del ruolo internazionale non soltanto della nostra impresa e del nostro apparato produttivo ma, più complessivamente, dell'Italia.

Il problema è un altro. Il problema è quello di spostare l'iniziativa su un terreno più avanzato, di offrire un terreno nuovo alla competitività dell'industria e del paese. Non servono operazioni camaleontiche, che sono anche ridicole. All'avvio di questa legislatura, il ministro Tremonti ci ha spiegato che avremmo fatto « stalinisticamente » il miracolo in un unico paese. Oggi, con altrettanta leggerezza, ci dite che non abbiamo strumenti. Oggi, il ministro Tremonti è il ministro del « non abbiamo strumenti ». Si cita la congiuntura internazionale. Oggi scoprite la congiuntura internazionale! È certo che questo problema esiste. Tuttavia, la verità è che rispetto a quegli strumenti sui quali potreste lavorare, rispetto a quelle leve sulle quali potreste agire, non fate niente.

Ministro Moratti, lei lo sa molto meglio di me. C'è un problema, su cui si discute tanto, che riguarda la ricerca nel nostro paese. Non credo che ve la possiate cavare né che ce la possiamo cavare, come classe dirigente di questo paese, come rappresentanti eletti, con l'assunzione di 1.700 ricercatori, soltanto dopo l'alto monito del Presidente della Repubblica. Ministro Moratti, lei sa meglio di me: c'è un'intera generazione di ricercatori che è tagliata fuori e che resterà ai margini. Si tratta di

un'intera generazione. Allora, il problema non è quello di parlare, propagandisticamente, di MIT italiano o di scontare l'IRAP ai ricercatori che tornano in Italia. Ma non scherziamo! Lo ripeto: non scherziamo. I problemi sono altri, molto più profondi e molto più strutturali. C'è necessità di una politica forte e chiara di rafforzamento e di qualificazione delle strutture pubbliche, delle università, dei centri di ricerca. C'è necessità di una politica vera che riguardi la ricerca e l'innovazione nel privato, soprattutto nella piccola e media impresa. C'è bisogno, quindi, di fare un'operazione fondata sulle risorse che abbiamo oggi. Le università italiane sono allo stremo, e non solo loro. Ampi settori dello Stato sono allo stremo. Penso ai comparti della sicurezza, ad esempio, su cui tanto vi soffermate, spesso propagandisticamente. Questo vale per quanto riguarda il versante dell'offerta, delle politiche da mettere in campo per lo sviluppo. Come dicevo all'inizio, si tratta di politiche che non esistono, non ci sono. E, quando ci sono, si tratta di quattro euro, come sull'internazionalizzazione dell'impresa.

Poi, accanto a questo, vi è la condizione sociale dell'Italia. Il problema oggi non è solo quello di uno scivolamento del paese. Il problema è anche quello delle classi medie che oggi soffrono per l'aumento del costo della vita, che vivono una condizione sociale assolutamente differente rispetto a qualche anno fa per l'incremento del costo della vita, per un tasso di inflazione che non ha eguale in Europa, per il *fiscal drag* che non viene restituito, per i contratti che non vengono rinnovati o se vengono rinnovati ciò accade dopo due, tre o quattro anni, per l'erosione dello Stato sociale che avete messo in campo a partire dal basso e che adesso sta cominciando a toccare le carni del nostro paese. Aver fatto l'operazione furbesca di ridurre e tagliare i trasferimenti ai comuni ha l'obiettivo, non dichiarato ma esplicito, di erodere lo Stato sociale. Quelle risorse che non vengono trasferite ai comuni non sono un mero fatto contabile: sono servizi in meno che vengono forniti non a noi, non ad un

pezzo della società italiana, ma alla parte che più ne ha bisogno, rappresentata dalle classi medie e medio-basse. Sono proprio queste classi medie che soffrono di questa situazione che si è determinata e ne soffrono soprattutto in una condizione urbana che è molto differenziata nel nostro paese, come i fatti di queste settimane ci hanno ampiamente testimoniato. Guardate che lì c'è un problema che riguarda la sofferenza di queste classi medie, che oggi è fortissima con redditi e condizioni sociali e familiari per cui, se fino a qualche anno fa erano in una condizione non dico di agiatezza ma di benessere, oggi non lo sono più, perché su di esse si concentrano fenomeni diversi, di carattere economico, come ho ricordato, e di carattere sociale.

Si dice in qualche circostanza — e lo diceva l'amico Antonio Pepe nel suo intervento —: ma le risorse? Dal punto di vista delle risorse, vi faccio solo un piccolo esempio che non vuole essere una provocazione. Non so se un Governo di centro-sinistra, un Governo dell'Ulivo, avrebbe adottato uno strumento come lo scudo fiscale per il « rimpatrio » — ci metto volte virgolette su questo rimpatrio — dei capitali, come voi avete fatto. Sicuramente, se noi lo avessimo fatto, non lo avremmo fatto come voi. In questi mesi, la Germania sta discutendo di un'ipotesi di questo genere e discute con ...

PRESIDENTE. Onorevole Agostini, la prego di concludere.

MAURO AGOSTINI. Concludo, signor Presidente.

Discute con l'ipotesi di due aliquote: per il primo anno il 25 per cento, per il secondo anno il 35 per cento. Voi avete adottato questo provvedimento con il 2,5 per cento, il che ha significato da una parte una clamorosa redistribuzione di risorse a vantaggio dei più forti e dall'altra che, se noi avessimo applicato in Italia, non il 25 per cento alla tedesca, ma il 12,5 per cento — vale a dire quanto si paga ordinariamente sul risparmio —, noi oggi avremmo nelle casse dello Stato qualcosa come 8 miliardi di euro, 16 mila miliardi

delle vecchie lire: una manovra finanziaria! Una manovra finanziaria.

Chiudo con un'ultima considerazione, se il Presidente mi dà 30 secondi. Essa è riferita all'IRAP, perché anche qui ci sono delle affermazioni che non possono essere lasciate passare sotto silenzio. In precedenza, il collega Antonio Pepe — stimabilissima persona — ha parlato di abolizione dell'IRAP. Voi sapete cos'è l'abolizione dell'IRAP? Questa, oggi, genera un gettito di 28 miliardi di euro l'anno, qualcosa come 60 mila miliardi delle vecchie lire. L'unico intervento sull'IRAP lo avete fatto nella legge finanziaria attualmente in vigore, quella per il 2003, che l'ha ridotta di 500 milioni. Questo vuol dire che di questo passo il patto che avete fatto con Confindustria per inasprire la tassazione sull'impresa, scontandola sull'IRAP, lo rispetterete in 52 anni. In 52 anni! 500 milioni di euro l'anno. Non scherziamo. Mi dice il collega Visco che quest'anno non è previsto e quindi gli anni diventano 53: pertanto, allunghiamo la prospettiva. Ripeto, non è di questo che l'Italia ha bisogno così come non ha bisogno di provvedimenti come quello da voi fatto della riforma della Cassa depositi e prestiti, che diventerà una specie di *monstrum* dentro al quale si capisce soltanto ...

PRESIDENTE. Onorevole Agostini, ci sono gli altri.

MAURO AGOSTINI. Ho finito, signor Presidente. Ha ragione.

Dico soltanto che altra è la strada che noi vi abbiamo indicato durante questo dibattito e nel confronto in Commissione, per la quale c'è la possibilità di fare e sulla quale noi intendiamo, con questa finanziaria di metà legislatura, sviluppare pienamente il nostro ruolo di opposizione e candidarci al Governo del paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Giuseppe Drago che era iscritto a parlare: si intende vi abbia rinunciato.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali.

**(Repliche dei relatori e del Governo
— A.C. 4489-4490)**

PRESIDENTE. Prendo atto che il relatore di minoranza sui disegni di legge nn. 4489 e 4490, onorevole Russo Spina, il relatore di minoranza sul disegno di legge n. 4489, onorevole Morgando e il relatore di minoranza sul disegno di legge n. 4490 e relative note di variazioni, onorevole Mariotti, rinunziano alla replica.

Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 4489, onorevole Blasi.

GIANFRANCO BLASI, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 4489*. Signor Presidente, colleghi, come si coniugano interessi diffusi, *welfare* e sviluppo, in un contesto di crescita debole, di ripresa appena accennata? Come si supera la crisi, come si rafforza la ripresa? Come si sostengono il sistema imprenditoriale, i distretti industriali, l'artigianato italiano, le piccole e medie imprese? Come si esce dalla demagogia sul Mezzogiorno, dagli slogan vuoti, per indirizzarsi, invece, verso proposte concrete? Come si regge e si incrementa la crescita dell'occupazione che nel Mezzogiorno pure ancora si registra? Come si promuove e si difende — o come si difende e si promuove — il *made in Italy*, i nostri prodotti, la loro qualità? Come si innovano le politiche sociali, in un contesto ove la presenza dello Stato non deve sovrapporsi alla libertà dei corpi sociali, ma dove invece vanno coniugati i diritti con i doveri e vanno tutelati evidentemente i ceti più deboli? E ancora: come si mantengono gli impegni europei ed internazionali, in un contesto di rispetto dei ruoli storici e delle alleanze consolidate?

Il tema, colleghi, che emerge con forza dal complesso dei vostri interventi è una protesta quasi ossessiva — permettetemelo —, debole nel ragionamento politico, priva

di proposte. Questa maggioranza resta confortata dal suo senso del governo responsabile dei processi economici, sia nell'ottica del rispetto degli impegni programmatici di medio periodo — quelli di legislatura — sia nella risposta alle emergenze che, di volta in volta, si rilevano essere di natura economica, ambientale, sociale. Pensate, in questa fase, alle emergenze dettate dal pericolo del terrorismo e al conseguente bisogno di sicurezza del paese. Allora è necessario dare una risposta forte ed urgente e questa risposta viene proprio da un Governo responsabile, che cerca con determinazione e coerenza il quadro sistemico delle risposte possibili e dovute.

Credo proprio che in questa direzione la maggioranza di centrodestra abbia lavorato bene, certamente nell'interesse complessivo del paese. Il quadro di insieme della manovra ci restituisce la precisa cognizione degli interventi messi in campo e quando parlo di quadro complessivo della manovra mi riferisco sia al decreto-legge, cosiddetto decretone, che alla legge finanziaria. Dalla ricerca all'università, dal *bonus* per il secondo figlio al fondo unico per le politiche sociali, dal Mezzogiorno — ove si recuperano gran parte dei crediti d'imposta per gli investimenti e si stanziavano nuovi fondi all'imprenditorialità femminile — alla risposta data agli enti locali in Commissione, che è senz'altro anch'essa soddisfacente.

Certo, nelle prossime ore bisognerà completare il quadro con alcuni interventi. Ad esempio, nella sfera delle autonomie locali, bisognerà porre attenzione alle province e alle comunità montane che attendono una risposta. Bisognerà valutare la polizza sugli immobili che, come è noto, è una normativa non molto simpatica agli italiani. E poi bisognerà definire il pacchetto sicurezza, proprio per dare quelle risposte forti ed immediate che gli italiani si aspettano.

In conclusione, questo Governo e questa maggioranza non intendono indietreggiare rispetto alle proprie responsabilità, sapendo che governare significa soprat-

tutto decidere, vale a dire assumere le decisioni più giuste al momento debito.

Per troppi anni, infatti, atteggiamenti deboli hanno reso evidente un simulacro, quello della concertazione pansindacale, accentuato anche in questa fase della vita politica della sinistra italiana, oscurando la possibilità di crescita del paese. Le riforme, vale a dire l'idea di un paese che si modernizza e si innova, restano per noi irrinunciabili.

Ritengo giusto ricordare quanti hanno sostenuto come la manovra finanziaria debba contenere il monitoraggio dei conti e degli impegni assunti, soprattutto in sede europea, coniugando tale monitoraggio con gli aggiustamenti dovuti, per materia, per questioni intervenute.

La legge finanziaria va rispettata, ma va vista anche con una sorta di disincantato pragmatismo; in futuro, andrà sicuramente ricondotta a logiche coerenti di governo, nell'ambito di un diverso rapporto nel Parlamento, che ne ridefinisca il rango e la funzione. Oggi, infatti, manca ancora qualcosa: forse si tratta del giusto equilibrio tra funzioni di Governo e prerogative parlamentari, equilibrio da ricercare anche in un contesto che è divenuto bipolare e maggioritario (il contesto che ha condotto ciascuno di noi in questa sede parlamentare) (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Prendo atto che il relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 4490, onorevole Alberto Giorgetti, rinuncia alla replica.

Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

GIUSEPPE VEGAS, Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze. Signor Presidente, innanzitutto desidero ringraziare i relatori, sia per la maggioranza, sia di minoranza, e tutti i numerosi oratori intervenuti nel corso di questo interessante dibattito.

Come ho già avuto modo di ricordare nel dibattito svoltosi presso l'altro ramo del Parlamento, questa nostra discussione, a differenza di quella dell'anno passato, si

inserisce in un contesto di carattere generale che mostra rilevanti elementi di novità. I primi segnali di un miglioramento della congiuntura economica internazionale si erano manifestati dal marzo scorso, soprattutto nell'andamento degli indici azionari e in quelli degli altri aggregati finanziari.

Nella seconda metà dell'anno, il miglioramento si è esteso all'economia reale: negli Stati Uniti il PIL è aumentato in termini reali, su base annua, di oltre l'8 per cento nel terzo trimestre; la previsione è di un aumento del 4 per cento in questo scorcio d'anno, con un aumento complessivo su base annua del 3 per cento. Ugualmente intenso appare essere lo sviluppo nei paesi del *Far East* e dello stesso Giappone, il cui lungo periodo di stagnazione, se non di vera e propria deflazione, sembra essersi (almeno così si spera) concluso: gli ultimi dati relativi al secondo trimestre, infatti, indicano una crescita reale del 3,9 per cento del PIL.

Ma se allarghiamo lo sguardo, ancora migliori appaiono essere le prospettive di sviluppo in gran parte dei paesi del globo: la Cina è cresciuta, nei primi nove mesi dell'anno, ad un tasso dell'8 per cento, le sue esportazioni sono aumentate del 32 per cento e le sue importazioni del 40 per cento. Ciò sta ad indicare, come del resto ha sottolineato il Presidente Consiglio, nel suo recente viaggio in quel paese, l'esistenza non solo di problemi dovuti allo spiazzamento competitivo di molte produzioni occidentali, ma anche di grandi opportunità. L'apertura di un mercato come quello cinese può rappresentare, infatti, un'occasione irripetibile, che l'Europa non può lasciare solo al resto dei paesi asiatici, o ai nostri partner d'oltre Atlantico.

Ma andando avanti in questa rapida disamina, non si può non ricordare che forti elementi di ripresa si riscontrano anche in Russia e nel continente latino-americano: in Argentina, paese al quale siamo legati da numerosi motivi, non ultima la vicenda dei *bond*, la ripresa, avviatasi lo scorso anno, è tuttora in atto; lo stesso Brasile, uno dei paesi più colpiti

dalla crisi innescata dalla vicende dell'11 settembre, mostra forti segnali di recupero, che fanno ben sperare.

Insomma, se si esclude l'Africa subsahariana — per il resto del continente si prevede una crescita media del 4 per cento nel 2004 —, la svolta appare evidente, specie se si considera che, ancora qualche mese fa, i principali centri di osservazione internazionale, a partire dal Fondo monetario, paventavano, seppure per esorcizzarlo, il rischio di una deflazione.

Oggi le prospettive sono diverse. Forse è ancora presto per affermarlo con certezza, ma le aspettative di tutti gli operatori economici sono orientate verso il superamento di una crisi che per l'Italia — come è stato recentemente ricordato nella riunione scientifica annuale della Società italiana degli economisti — è stata la più lunga fase di ristagno in mezzo secolo.

All'appuntamento con la ripresa dell'economia internazionale manca, almeno per il momento, uno dei grandi partecipanti. Per l'Europa, dopo un deludente 2003, si profila un tasso di crescita ancora insoddisfacente.

La Commissione europea, infatti, è stata costretta a rivedere verso il basso le sue stime primaverili. Da un'ipotesi di crescita del 2 o 3 per cento, si passa, ora, ad un più modesto 1,8, con un gruppo di paesi — Inghilterra, Svezia, Finlandia, Irlanda, Spagna, Grecia e Danimarca — che cresce ad un ritmo maggiore ed altri, in pratica quelli maggiori, che non hanno ancora superato le loro difficoltà. Per la Germania si prevede, infatti, un tasso di sviluppo dell'1,6, per la Francia dell'1,7 e per il nostro paese dell'1,5, ipotesi quest'ultima non del tutto convincente. Per l'Italia, la previsione del Fondo monetario internazionale, che sarà resa nota proprio in questi giorni, ipotizza un tasso di crescita pari all'1,7.

Al di là, comunque, dei decimali, la frattura che, in questi anni, ha diviso l'Europa tra le economie più grandi e quelle di minori dimensioni rimane inalterata.

Questa sommaria ricostruzione è avvalorata dalle più recenti valutazioni del-

l'OCSE. Esse dimostrano, ancora una volta, che la forbice tra l'Europa ed il resto del mondo non tende a restringersi. Su questo tema dovrebbe, pertanto, avviarsi una riflessione. L'Europa, come entità politica in grado di svolgere pienamente il suo ruolo di protagonista degli equilibri mondiali, può restare tale solo se il suo motore, vale a dire l'insieme delle principali economie, riprende il suo ritmo di crescita. Il perpetuarsi di un periodo di ristagno non farebbe altro che accentuare i fenomeni di polarizzazione, riversando sulle spalle di un singolo paese, gli Stati Uniti, l'onere di garantire i grandi equilibri geopolitici del pianeta (lo si è visto in modo evidente a proposito del conflitto iracheno).

Occorre, pertanto, che il problema della crescita — che, lo ripeto, è specifico delle maggiori economie del continente — assuma un rilievo di carattere comunitario. Solo così sarà possibile offrire una prospettiva di stabilità sia ai paesi di minori dimensioni sia a quelli che si apprestano ad entrare nella grande famiglia europea. Per questi ultimi, il tasso medio di crescita per il 2004 è previsto essere pari al 3,8 per cento, con punte che, nel caso della Lituania o dell'Estonia, sfiorano il 6 per cento: risultati importanti, ma che restano fragili se il sentiero della ripresa non sarà supportato da una ripresa più generalizzata.

Se questa prospettiva non dovesse realizzarsi, infatti, la frattura all'interno della Comunità assumerebbe un aspetto inquietante. Attualmente, la riconversione produttiva indotta dai fenomeni della globalizzazione opera in modo asimmetrico: integra aree fino a ieri condannate al sottosviluppo da una storia — e penso al crollo del socialismo reale — che non era stata generosa per quelle comunità, senza tradursi, tuttavia, nella crescita delle aree più forti del continente, che, al contrario, vedono aumentare le loro distanze relative dai nuovi santuari dell'economia internazionale.

Alla lunga, una simile frattura non può reggere. Se le maggiori economie dell'Europa non ritroveranno la strada della

crescita, realizzando quelle riforme strutturali che sono necessarie, è facile prevedere lo sviluppo di una concorrenza verso il basso che avrebbe effetti distruttivi, fino a mettere in discussione l'esistenza del mercato unico europeo.

Nella giusta polemica contro la penetrazione commerciale cinese, questi pericoli sono già evidenti. Le critiche nei confronti di quel paese sono giuste se riferite alle pratiche illegali della concorrenza internazionale, vale a dire alla contraffazione dei marchi od all'omissione della denominazione del paese di origine; sono, invece, errate se riferite ad un processo storico che porta inevitabilmente ad una diversa divisione internazionale del lavoro.

La crescita dei paesi sottosviluppati — l'ONU ha affermato questi principi sin dalla metà degli anni sessanta — può avvenire solo se i paesi più sviluppati concedono loro spazi di mercato in quei settori in cui per i primi può sussistere un vantaggio comparato, il che può verificarsi solo nei settori *labour intensity* od a forte impiego di materia prima di cui gli stessi sono produttori. Ma affinché l'intero sistema internazionale possa svilupparsi armonicamente, è necessario che, contestualmente, le economie maggiori trovino nuove vocazioni imprenditoriali proprio al fine di consentire ad altri quelle produzioni mature i cui margini di competitività sono definitivamente compromessi.

Questi fenomeni, nell'Europa dei venticinque, troveranno una forte accelerazione. Alle produzioni della Polonia, dell'Ungheria o di qualsiasi altro paese ottenute a costi più bassi non si potrà rispondere né con dazi né con limitazioni alla logica del mercato unico, non solo perché queste pratiche sono vietate dai trattati, ma anche perché sarebbero sbagliate da un punto di vista economico più generale. Esse impedirebbero, infatti, a tutti i cittadini europei di godere, sotto forma di minori prezzi, dei vantaggi della specializzazione e della divisione del lavoro.

Del resto, la decisione americana di questi giorni di togliere i dazi sull'acciaio dimostra quale debba essere la strada da percorrere.

La grande sfida per paesi come Germania, Francia e Italia è tutta qui. Il problema è riprendere il sentiero dello sviluppo, non solo per non perdere terreno nei confronti delle altre aree forti del globo — quella americana e quella giapponese —, ma per consentire ai *new comers* dell'Europa centrale di svilupparsi e di consolidare le loro democrazie ancora deboli.

Il Presidente Ciampi, ancora recentemente, ci ha indicato qual è la strada da seguire: si chiama ricerca scientifica, qualificazione tecnologica delle nostre produzioni, maggiore attenzione ai temi dell'economia reale — il *made in Italy* innanzitutto —, per competere verso l'alto e non verso il basso, per riposizionare il vecchio continente nel solco della sua più antica tradizione.

Non è solo un problema italiano: Francia e Germania, con l'aiuto della stessa Commissione europea, si muovono nella stessa direzione. Il « patto per la crescita in Europa », sottoscritto a Berlino il 18 settembre scorso tra Chirac e Schroeder, riflette queste preoccupazioni. Esso fa seguito a un documento della Commissione europea « Sulla politica industriale in un'Europa allargata », che è di qualche mese prima.

Sempre in questi due paesi, il dibattito sul possibile declino delle rispettive economie è, da tempo, all'ordine del giorno delle rispettive agende politiche. In Francia ci si interroga su « La France qui tombe »; in Germania su un tema più generale, quello della caduta dell'occidente.

Il Presidente Ciampi, proprio in questi giorni, ci ha rassicurati: basta con la retorica del declino, ha detto giustamente, puntando il dito sulla necessità di liberare quelle energie che, nel nostro paese, possono rimettere in moto il processo di sviluppo dopo due anni di stagnazione.

Siamo convinti che questo, non sia solo necessario, ma anche possibile. I segnali che provengono dai mercati internazionali sono inequivocabili. L'inversione del ciclo negativo, reso più aspro dagli attentati dell'11 settembre, è evidente. Occorrerà,

peraltro, lavorare perché questa occasione sia accolta con tempestività ed immediatezza. Per farlo è necessario mobilitare tutte le risorse disponibili, accelerare gli investimenti, orientare positivamente le aspettative delle famiglie, affinché riprendano i consumi e diffondere la consapevolezza che il peggio è passato e che la ripresa dipenderà, in larga misura, dalla nostra volontà di non lasciarci scappare una simile occasione.

Del resto, i fondamentali dell'economia italiana sono sani. I tassi di interesse sono bassi, come pure il livello di indebitamento delle aziende e dei privati. Basta fare il confronto, in questo secondo caso, con l'esperienza americana. Segnali forti di rilancio provengono dalla bilancia commerciale. Resta, naturalmente, il problema del risanamento finanziario. Ma anche questo deve essere vissuto senza alcuna drammatizzazione.

Si è discusso a lungo, in questi giorni, sulla presunta fine del patto di stabilità. I giornali hanno usato titoli forti. Si è parlato di smantellamento, di violazione dei trattati, di egoismi nazionali che hanno fatto a pezzi una giustizia che non è più uguale per tutti. Una ventata di emotività ha impedito di cogliere i dati reali del problema, quando è, invece, su questi che occorre discutere senza trasformarsi nelle vestali di un diritto violato.

Il patto di stabilità, contrariamente a quanto si ritiene, non è venuto meno. Ciò che non ha retto sono le forme in cui esso si era manifestato, forme che altri avevano da tempo giudicato stupide. La necessità di una riforma o, comunque, di una diversa interpretazione per adeguare quelle regole al mutato contesto internazionale era, da tempo, avvertita. Se ne discuteva in sede scientifica, se ne parlava in quella politica, se ne dibatteva a margine di tutti gli incontri internazionali.

Certo, sarebbe stata preferibile una soluzione meno traumatica nel segno di un suo adeguamento preventivo e concordato, ma questo è il grande problema dell'Europa su cui tanto si sta discutendo in sede di Convenzione europea. Il fatto è che l'unanimità richiesto per modificare

quelle regole rappresenta la vera palla al piede di qualsiasi processo decisionale. Questo spiega perché, dopo tante discussioni, non si sia approdato ad alcunché, di fatto e perché alla fine la logica un po' brutale di un'economia senza *governance* abbia imposto le sue regole.

L'impotenza decisionale aveva, infatti, trasformato il patto in una vera e propria gabbia giuridica che impediva ogni possibilità di intervento. Si era trasformato in uno strumento talmente rigido da richiedere una sua rimozione quale premessa per quelle necessarie riforme di cui, nei prossimi mesi, si dovrà inevitabilmente ridiscutere.

Un gesto di arroganza dei paesi grandi nei confronti dei piccoli, come è stato descritto? O addirittura il conflitto tra il Presidente del Consiglio italiano — che ha favorito la mediazione — e il Presidente della Commissione europea per bassi motivi elettorali, come pure è stato detto?

Entrambe queste impostazioni non tengono conto di alcuni dati di fatto. Mentre è da questi che occorre partire. La prima considerazione è che non c'è stata alcuna contrapposizione tra paesi piccoli e paesi grandi, a meno di voler dare ad alcuni paesi una rappresentanza generale che non hanno avuto. Il Belgio, la Danimarca, la Grecia, l'Irlanda, il Lussemburgo e il Portogallo, che non sono certo paesi grandi, hanno votato a favore della soluzione di compromesso proposta dall'Italia. I paesi contrari sono stati invece l'Austria, la Finlandia, l'Olanda, la Spagna. Va ricordato che il loro peso specifico complessivo è pari a circa il 20 per cento del PIL europeo.

Si può pertanto dire che quella decisione è stata presa a larga maggioranza, sia che si vogliano contare le teste, sia il peso specifico dei singoli paesi. Anzi, si può convenire sul fatto che quei quattro voti negativi siano stati più un'eccezione che altro. Tesi questa che può essere suffragata da altri elementi. Lo sviluppo economico europeo in questi ultimi anni — si può partire sia dal 1992, epoca della crisi dello SME, sia dal 1999, anno di

nascita dell'euro — non è stato omogeneo. Un gruppo di paesi, la Germania in testa, non ha avuto una *performance* brillante. Un solo dato ne dimostra la valenza. Nel 1992 il reddito *pro capite* della Repubblica federale, corretto per la diversità del potere di acquisto, era pari all'80 per cento circa di quello americano. Gli ultimi dati disponibili, quelli del 2001, ci dicono che la distanza relativa è cresciuta in questi anni dal 20 a circa il 27 per cento, e una sorte analoga è toccata sia all'Italia sia alla Francia.

Un *trend* completamente diverso hanno dimostrato quei paesi che hanno votato contro. Dal 1999 la crescita cumulativa della Finlandia è stata del 13,3 per cento, quella della Spagna del 14,5, quella dell'Austria del 7,6. Per contro, la Francia si è sviluppata dell'8,4, l'Italia del 6,5, la Germania del 4,4. Nello stesso tempo gli Stati Uniti hanno avuto una crescita pari al 12 per cento.

Come si vede, mentre paesi più piccoli, che hanno votato contro, possono vantare uno sviluppo di tipo americano, con una sola eccezione, l'Olanda, che è cresciuta solamente del 5 per cento, gli altri hanno visto crescere le loro distanze relative con gli Stati Uniti. Cosa dimostrano questi dati, seppur con qualche limitata eccezione? Che il patto di stabilità ha operato in modo asimmetrico, ha consentito a taluni di crescere, mentre per altri, insieme ad altre cause, si è trasformato in un freno. Il risultato ultimo è stata una Europa a due velocità. Poteva questo durare?

Le risposte non sono univoche. Alcune correnti di pensiero, specie se riconducibili all'esperienza della Banca centrale europea, ritengono che sia sufficiente il rigore finanziario per rimettere in moto il processo di sviluppo, una volta realizzate le necessarie riforme di struttura — mercato del lavoro, previdenza, liberalizzazioni ed altro —, mentre altre, di derivazione neo-keynesiana, propendono per il contrario. Senza una robusta azione pubblica — si fa osservare — i tempi della ripresa sono necessariamente più lunghi e le stesse riforme strutturali più difficili da realiz-

zare. Il compromesso dell'ultimo Ecofin si colloca a metà strada tra queste due opposte tendenze. Francia e Germania hanno avviato profonde riforme del loro Stato sociale. Il mancato rispetto dei parametri di Maastricht è pertanto conseguenza sia della cattiva congiuntura sia della necessità di accelerare, con investimenti pubblici, la ripresa.

Nel patto di crescita per l'Europa entrambi i paesi hanno individuato dieci possibili opzioni, dal cui sviluppo far derivare una accelerazione della crescita. Esse sono state raggruppate in quattro punti: sviluppo delle telecomunicazioni a larga banda, ricerca scientifica e innovazione, trasporti, impatto ambientale ai fini dello sviluppo sostenibile. La combinazione di questi due elementi, riforme strutturali e maggiori investimenti pubblici e privati, dovrebbe portare pertanto ad una migliore *performance* economica senza ricadute inflazionistiche, essendo l'impatto finanziario limitato da un eccesso di deficit, pari ad appena un punto del PIL. A ciò si aggiunga la spinta ulteriore dell'*Action plan for growth*, di cui parlerò in seguito, per avere il quadro complessivo degli sforzi previsti per agguanciare una ripresa che non può essere solo *export led* a causa della forte rivalutazione dell'euro.

Naturalmente, l'Italia guarda con grande interesse a questo esperimento. Questo e non la dietrologia elettoralistica spiega pertanto l'azione svolta in sede Ecofin per giungere ad un compromesso, che comunque era doveroso tentare, essendo il ministro dell'economia presidente *pro tempore* di quell'organismo. Nell'aver favorito quella decisione non è riscontrabile alcun machiavellismo. I problemi finanziari italiani sono stati risolti per il 2004 secondo le linee che sono alla base di questa finanziaria. Naturalmente, si può dissentire, onorevoli colleghi, faccio tuttavia presente che nell'ultimo rapporto del fondo monetario, lo *staff report* del 2003, è contenuto un riconoscimento importante: « l'Italia » — si recita — « è l'unico grande paese europeo che in tema

di deficit pubblico non ha violato il tetto del 3 per cento previsto dal patto di stabilità ».

L'interesse dell'Italia non è, quindi, di carattere strumentale. Noi siamo ovviamente attenti ad una politica di sviluppo. Cercheremo, pertanto, di rilanciare al massimo gli investimenti ricorrendo, per quanto possibile, agli strumenti del mercato. In questa direzione vanno, del resto, numerose disposizioni recate dal decreto-legge di accompagnamento alla legge finanziaria, già approvato dal Parlamento.

In questa sede mi preme sottolineare, tuttavia, una novità rispetto alla storia recente e più lontana del paese. Il problema non è quello di una semplice politica espansiva. Non vogliamo, cioè, ripetere gli errori degli anni settanta, quando per far fronte alle rigidità della società italiana si cercò di usare la leva della finanza pubblica come semplice ammortizzatore sociale. Al contrario, vogliamo continuare lungo la strada delle riforme strutturali — quelle del mercato del lavoro e della previdenza innanzitutto — ma senza indugiare nell'illusione di una risposta salvifica del mercato.

Sappiamo, al contrario, che questo va stimolato oltre che regolato. L'intervento pubblico deve interagire con quello privato, realizzando quel *mix* che costituisce la novità più rilevante dell'elaborazione comunitaria.

Il partenariato rappresenta l'essenza dell'*action plan*, come ha più volte precisato il ministro dell'economia, e noi vogliamo, per quanto possibile, estendere quelle procedure nella ricerca di ogni possibile sinergia. Questo spiega la sostanziale adesione italiana al progetto franco-tedesco di cui eravamo stati preventivamente informati, anche se, per motivi di opportunità, non fummo fisicamente presenti all'incontro di Berlino, su cui mi sono in precedenza soffermato.

Naturalmente, il corollario di una simile strategia non è il minor rigore finanziario. Al contrario, se vogliamo avere maggiore sviluppo, dobbiamo essere ancora più rigorosi, proprio oggi che i vincoli di carattere internazionale sembrano es-

sere meno stringenti. Dobbiamo esserlo, perché altrimenti la risposta dei mercati finanziari sarebbe immediata. Non si dimentichi, infatti, che la ripresa internazionale determinerà, con ogni probabilità, una risalita dei tassi di interesse. L'uso del fattore capitale diventerà, pertanto, di nuovo costoso (negli Stati Uniti la sua remunerazione in termini reali è stata, infatti, negativa); esso, pertanto, non può essere né sprecato né distolto.

Non può essere usato, cioè, per finanziare spesa corrente. Gli stessi investimenti devono rispondere a ragioni effettive. Non sono le buche nel terreno — di cui lo stesso Keynes, peraltro, non ha mai parlato nei termini banali di cui a volte si discute — che faranno rifiorire l'economia, ma quelle opere che presentano una redditività seppure differita.

Finora, abbiamo parlato della congiuntura, ma il processo sommariamente richiamato non ha questa curvatura esclusiva. È da tempo che in Europa si ragiona sui limiti di un discorso puramente concentrato sugli aspetti finanziari. Dal marzo 2000, quando fu varata la cosiddetta agenda di Lisbona, la riflessione sugli assetti reali dell'economia europea è progressivamente cresciuta, fino a divenire il punto centrale delle varie sessioni dei vertici di primavera: quelli dedicati alle questioni di carattere economico. Nello stesso tempo, l'impegno a fare dell'Europa l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro ed una maggiore coesione sociale è stato ribadito nei successivi vertici di Stoccolma, Barcellona e Bruxelles, fino a divenire l'*incipit* del documento siglato tra Chirac e Schroeder di cui si diceva prima.

Come si vede, stiamo andando oltre i problemi, pure importanti, dell'andamento del ciclo economico. A Lisbona è stato definito un vincolo metagiuridico che va comunque rispettato, perché ha comunque la forza di un trattato internazionale, seppure meno vincolante per le modalità colà definite rispetto al patto di stabilità e

crescita. Quel trattato poneva, comunque, una scadenza: il 2010. Da allora, abbiamo compiuto una parte consistente del tragitto segnato, ma non possiamo certo essere soddisfatti dei risultati conseguiti. Le distanze, infatti, dai centri di eccellenza internazionale non sono diminuite, ma aumentate e si dilateranno ulteriormente se il *gap* nella dinamica della crescita non si ridurrà fino al 2004.

Per fortuna, ai temi della competitività, della internazionalizzazione, della flessibilità come condizione indispensabile al necessario processo di riconversione produttiva oggi si guarda con minor sospetto. Le stesse forze sociali hanno voluto evocare questi temi nella sigla di un patto per lo sviluppo, documento che, a prescindere da ogni valutazione di merito, ha assunto comunque un evidente significato simbolico.

Credo che occorra procedere lungo questa strada, cercando di rispettare il più possibile la tabella di marcia della strategia europea.

Essa si ispira al metodo del coordinamento aperto. A differenza del patto di stabilità non fissa né obiettivi vincolanti, né target quantitativi cadenzati nel tempo. Ciò non significa tuttavia che essa rimanga una semplice esortazione. Sarà infatti la forza stessa delle cose a determinarne nel tempo una sua maggiore coerenza.

Questo del resto è quanto già sta accadendo. Francia, Germania e Italia, pur mantenendo le proprie specificità, hanno imboccato una via che ha caratteristiche comuni. La riforma del mercato del lavoro è stata avviata in tutte e tre i paesi, così come quella previdenziale. La stessa riduzione del carico fiscale, nonostante le mille difficoltà indotte dall'avversa congiuntura, procede seppur a scartamento ridotto.

Il Governo italiano ha partecipato attivamente sia alla definizione sia alla realizzazione di quegli obiettivi. La riforma Biagi del mercato del lavoro, in passato uno dei peggiori mercati del lavoro in

Europa, secondo una recente definizione del professor Dell'Aringa, ne ha mutato profondamente i caratteri.

La riforma del sistema previdenziale mantiene un forte aggancio con la realtà europea, non solo nell'ispirazione, ma nella scansione temporale. La delega fiscale non ha potuto trovare ulteriori sviluppi per ragioni fin troppo ovvie. Le sanatorie introdotte tentano tuttavia di chiudere le pendenze del passato al fine di rendere più facile, non appena sarà possibile, l'avvio di un nuovo sistema.

Lo sforzo di modernizzazione non può tuttavia poggiare esclusivamente sulle forze di carattere nazionale. Il problema della crescita è un problema dell'Europa. È, pertanto, necessario che l'Unione se ne faccia carico. Solo così la sua stessa immagine ne risulterà rafforzata. Il suo volto non può essere infatti solo quello dell'eccesso di regolazione. O, peggio ancora, quello dei vincoli posti al dispiegarsi delle iniziative dei singoli Stati.

L'Europa, come realtà sovraordinata, deve svolgere un ruolo di impulso e di stimolo alle iniziative dei singoli. Deve diventare cioè quella marcia in più che dovrebbe consentirci di superare gli svantaggi competitivi esistenti nei confronti delle altre aree economiche del globo. *L'action plan for growth* voleva e vuole essere un primo segnale forte in questa direzione.

Esso non pone vincoli, ma si traduce in un impulso. Non impone divieti, ma sostiene lo sviluppo. Rovescia, cioè, in positivo il segno di una presenza che tale non è sempre stata o almeno così è stata recepita dai popoli del continente.

Questo spiega, insieme ad altri fattori, una certa disaffezione, che si è manifestata ancora recentemente nel voto popolare di adesione alle sue principali iniziative. Ma il piano non può avere solo un significato simbolico. Esso ha già prodotto risultati concreti sollecitando i singoli paesi a muoversi nella stessa direzione e ne ha calamitato le relative iniziative. Francia e Germania hanno elaborato un piano in dieci punti che ha come assi strategici l'agenda di Lisbona e *l'action*